

COMUNITÀ

Il commento

Un nuovo circuito del credito è possibile

Ronny Mazzocchi **Lucio Gobbi**

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta tuttavia di un tema che andrebbe maneggiato con attenzione proprio per non banalizzarlo come invece è successo nelle ultime settimane.

È vero - come viene più volte ribadito dai sostenitori di queste sperimentazioni - che esistono diverse esperienze di monete locali sia in Italia sia in altri Paesi. Molto spesso queste sperimentazioni sono accumulabili a sconti commerciali, e a volte assumono la forma di sussidi pubblici erogati dalle amministrazioni locali. Ma tali iniziative, dal punto di vista economico, sono del tutto irrilevanti. Lo prova il fatto che nessuna banca centrale nazionale si sia mai preoccupata di intervenire per bloccare o regolamentare questo tipo di attività.

Un tema che, pur avendo sicuramente minore appeal elettorale, andrebbe invece considerato con maggiore serietà in questo campo è quello del circuito creditizio di compensazione. Si tratta di un soluzione che il Pd aveva già preso in considerazione in una conferenza tenutasi a Rimini nel novembre del 2009 e che, data l'attuale contingenza, potrebbe tornare di attualità. Le difficoltà del mercato interbancario a livello continentale e il difficile rapporto fra attività produttive e banche stanno rendendo sempre più difficile per le nostre imprese accedere al finanziamento esterno. Il problema non riguarda solo le aziende che si trovano in difficoltà: negli ultimi mesi anche attività perfettamente sane si vedono rifiutare una domanda di prestiti per cause indipendenti dal merito creditizio, e legate invece alla situazione difficile in cui si trova il nostro sistema bancario. Anche le poche volte in cui le imprese sono in grado di ottenere un finanziamento, le condizioni - più che riflettere elementi oggettivi - vanno a ricalcare il potere contrattuale di ciascuno.

Neuralizzare gli effetti esterni e mettere le imprese su un piano di parità sono due degli obiettivi del sistema di compensazione fra crediti e debiti. Il funzionamento di

questo meccanismo è molto semplice. Ciascuna impresa ha un conto corrente che può essere utilizzato per pagare o ricevere pagamenti da altre imprese partecipanti al circuito. Per ciascuna impresa il saldo del conto può essere, di volta in volta, positivo o negativo, ma l'obiettivo di medio termine è che esso sia in pareggio perché questo significherebbe che l'impresa ha ceduto beni per un valore pari a quelli acquistati. Per raggiungere questo obiettivo sono fissati dei massimali sugli squilibri ed è previsto che siano pagati degli interessi non solo sui saldi negativi ma anche - simmetricamente - sui saldi positivi.

La creazione di un circuito di compensazione, oltre a risolvere il problema di accesso al credito, ha altri due effetti positivi per le imprese e, a cascata, per il sistema economico nel suo complesso. Innanzitutto permette di ridurre il costo del finanziamento. Indebitarsi con la camera di compensazione, infatti, costa molto meno che indebitarsi con una banca, perché quest'ultima deve far pagare ai propri debitori anche il costo del denaro che a sua volta deve prendere in

prestito sul mercato. In secondo luogo, c'è poi da considerare l'effetto positivo indiretto legato al fatto che tutto il credito che viene creato nella camera di compensazione viene speso all'interno del circuito delle imprese che ne fanno parte, trasformandosi così in fatturato delle imprese stesse. Il combinato disposto della diminuzione del costo del finanziamento e dell'incremento della domanda potrebbe così consentire alle aziende di aumentare anche gli investimenti a lungo termine, con ricadute positive sulla crescita economica e sull'occupazione. L'esempio della Wirbank, istituto di credito elvetico che affianca all'attività bancaria tradizionale quella della camera di compensazione, dimostra che questa strada non è velleitaria. Più di 60mila fra piccole e medie imprese svizzere utilizzano questo canale permettendo di finanziare la loro attività a breve a tassi decisamente inferiori a quelli di mercato. Uscire dalla fase propagandistica e affrontare il tema del finanziamento alle imprese in modo serio è la prima condizione per cominciare a ottenere qualche risultato positivo anche nel nostro Paese.

Maramotti



L'analisi

I grillini e i danni di una nuova «liretta»

Sandro Gozi

Deputato Pd



SONO ALL'EURO? IL MOVIMENTO 5 STELLE RILANCIA LA PROPOSTA DEL REFERENDUM. Innanzitutto, al momento, la domanda dovrebbe essere: sì o no all'Unione europea? Per due motivi: il primo, che i Trattati europei non prevedono il recesso dall'euro ma il recesso dall'Unione.

Siamo sempre liberi di abbandonare l'Ue, bisogna capire se ci conviene. Il secondo è che l'uscita dell'Italia dall'euro rischierebbe di fare saltare oltre alla moneta comune anche l'Ue. Vediamo allora le conseguenze di una ipotetica uscita dall'euro e le possibili alternative politiche.

La battaglia di liberazione contro la dittatura dell'euro ci porterebbe alla «Nuova Lira Italiana: Nli». La Nli verrebbe immediatamente svalutata rispetto all'euro. Se guardiamo a casi storici recenti, e solo in minima parte assimilabili, come la fine della parità del peso argentino col dollaro, la svalutazione potrebbe arrivare al 50%.

Ciò porterebbe un immediato beneficio alle esportazioni italiane. Un vantaggio che verrebbe però rapidamente annullato dal crollo del potere d'acquisto di tutti gli italiani a causa del vertiginoso aumento dei prezzi: benzina, prodotti d'importazione e anche prodotti italiani fatti con alcune materie pri-

me importate, alimentari, dato che il loro trasporto costerebbe di più. Per non parlare della bolletta energetica, che è già altissima in Italia e diventerebbe ancora più alta con la Nli. Sono solo alcune conseguenze dell'aumento dei prezzi che deriverebbe dalla svalutazione della moneta. Chi è ricco sarebbe un po' meno ricco, la classe media scivolerebbe verso la povertà e chi oggi vive grandi difficoltà finirebbe nella totale indigenza: stipendi al difficile inseguimento di un'inflazione a doppia cifra, pensioni erose dall'inflazione del 30,40 per cento senza nessuna possibilità di recuperare potere d'acquisto.

A questo punto, qualcuno dei sostenitori dell'uscita dall'euro potrebbe ricordarci che l'Argentina è passata attraverso queste durezze e che, dopo il congelamento dei conti correnti e le file di correntisti davanti alle banche difese dai militari, le pentole in piazza e una devastazione sociale senza precedenti, oggi ha ritrovato competitività. Ma forse si dimenticherebbero di dirci che l'Argentina è di nuovo nei guai oggi con un'inflazione oltre il 30% e un conto salato che verrà pagato di nuovo dagli stessi argentini (oltre che da coloro che avessero commesso l'errore di fidarsi di nuovo dell'Argentina, come accadde ai tanti piccoli risparmiatori italiani che comprarono i Tango Bond...).

L'altra idea di Grillo & Associati è quella di non pagare più il debito pubblico e gli interessi dell'Italia. Conseguenze? Rapidissimo fallimento dello Stato italiano, a cui nessuno farebbe più credito e che quindi non riuscirebbe più a piazzare il solo buono del tesoro sui mercati finanziari.

E'altra mazzata ai tantissimi risparmiatori italiani che si sono fidati del proprio Paese: circa la metà del debito pubblico italiano infatti è nelle mani di italiani, che vedrebbero i loro risparmi, già svalutati nella nuova liretta, andare in fumo. Cornuti e mazziati insomma. Per non parlare dei mutui già in essere: se rimanessero in euro avrebbero un

costo insopportabile per la maggior parte degli italiani. In ogni caso, anche i nuovi mutui in Nli sarebbero 2 o 3 volte più cari: prima della creazione dell'euro, i nostri tassi sui mutui viaggiavano attorno al 12%.

Nel dopoguerra, per un marco tedesco ci volevano 125 lire italiane. Sessant'anni dopo, prima dell'avvento dell'euro, per un marco servivano 950 lire. È molto probabile che il divario tra Nli e euro seguirebbe lo stesso trend. Forse così riusciremmo a raggiungere Cina e India.

Ma non per tasso di crescita o di innovazione: solo per il livello degli stipendi. Un pessimo affare per i lavoratori della Penisola, che sarebbe in realtà isolata dai grandi flussi commerciali, industriali e finanziari.

Forse allora dobbiamo trovare altre soluzioni per il problema del debito. Soluzioni europee, che puntino a cambiare questa Europa, a costruirla un'altra, più completa e più giusta: un'Europa delle politiche economiche e sociali comuni, e non solo delle regole restrittive; una vera vigilanza bancaria comune, per controllare meglio le banche e ristabilire fiducia tra le banche; una netta separazione tra le attività bancarie di raccolta del risparmio, da garantire da parte degli Stati e della Ue, e attività a rischio, per cui non devono rimetterci i contribuenti; emissioni di Bond europei, con garanzie emesse da tutti i singoli Paesi; una politica ancor più espansiva della Bce... Cioè la soluzione del problema, reale, non passa da meno Europa in Italia, ma da un'Italia credibile che spinga per un'inversione di rotta della politica europea. Un No all'euro ci indebolirebbe, ci dannerebbe all'irrelevanza e alla povertà. Una forte iniziativa per un'altra Europa ci farebbe oggi trovare nuovi alleati. Sappiamo ormai tutti cosa dobbiamo fare. Il problema è trovare la forza politica e gli alleati sufficienti per realizzarlo.

Senza un governo in Italia, però, non possiamo neppure pensarci.

L'intervento

Al primo posto la crescita Bilancio europeo da cambiare

Rocco Cangelosi



DOPO LE RECENTI ELEZIONI ITALIANE, L'INCOMPRESIONE TRA I PAESI PERIFERICI E I PAESI NORDICI DELL'UNIONE EUROPEA sta gradualmente aumentando, accentuata dal dibattito di natura etico-religiosa apertosi con le recenti dimissioni del pontefice Benedetto XVI. Nei confronti della costruzione europea e della sua più visibile realizzazione, l'euro, sembrano aleggiare nelle opinioni pubbliche del nord sentimenti e posizioni analoghe a quelle che furono alla base della riforma protestante lanciata da Martin Lutero contro la corruzione e la disolutezza della Roma papale.

E se i cittadini dei cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna), di religione a stragrande maggioranza cattolica, sembrano auspicare un ritorno alle monete nazionali, in Germania e nei Paesi nordici, prevalentemente protestanti, non si nasconde la preferenza per un euro forte, depurato dal peso dei Paesi debitori.

Nella lingua tedesca debito si dice Schuld, che significa anche peccato ed esprime filologicamente il diverso approccio sociale e culturale preminentemente luterano e calvinista che sembra essere riemerso con forza nelle coscienze dei cittadini dei Paesi nordici.

La diatriba che si è aperta tra peccatori e virtuosi rischia di rendere sempre più complessa la ricerca di soluzioni condivise per superare la crisi.

Il recente accordo raggiunto dal Consiglio Europeo sul quadro finanziario per il periodo 2013-2020 è emblematico: per la prima volta il bilancio dell'Unione viene ridotto a 960 miliardi di euro per sette anni, sacrificando le politiche della coesione, della solidarietà sociale, della ricerca e dell'innovazione. Viene spontaneo il paragone con il programma che Franklin Delano Roosevelt, lanciato per i primi 100 giorni del suo governo con l'istituzione di un «emergency fund» per i meno abbienti, un programma di lavori socialmente utili per riassorbire la disoccupazione, un programma di investimenti pubblici di larga portata, accompagnati da interventi di ordine legislativo, destinati a temperare gli effetti di un'economia di mercato, condizionata da un regime della concorrenza eccessivo e spietato.

L'Europa è da vari mesi alla ricerca di soluzioni economiche appropriate per coniugare il rigore finanziario con il rilancio della crescita, ma finora il ruolo dell'Unione si è limitato alla sorveglianza dei bilanci degli Stati membri, senza promuovere investimenti o valorizzare le grandi potenzialità del mercato unico. Purtroppo l'accordo intervenuto sulle nuove prospettive finanziarie ha visto prevalere atteggiamenti molto restrittivi da parte degli Stati membri nella definizione del quadro finanziario.

Spetta ora al Parlamento europeo, forte dei nuovi poteri attribuitigli dal Trattato di Lisbona, svolgere un'azione incisiva per modificare profondamente l'accordo raggiunto sul bilancio, fino a giungere se necessario al rigetto del bilancio stesso.

Nel momento in cui la crescita stenta nei Paesi membri, occorrono politiche espansive a livello europeo con adeguati finanziamenti ed interventi immediati a favore di Paesi come la Grecia o il Portogallo, al limite ormai dell'esplosione sociale, ma anche l'Italia presenta dati allarmanti: lo stock del debito ammonta a 2 mila miliardi di euro pari a circa il 128% del Pil, la disoccupazione sfiora il 12% con punte del 35% per la disoccupazione giovanile, la produzione industriale ha fatto registrare un calo del 6,7% nel 2012 e un calo del fatturato industriale pari al 15,4%.

All'indomani del primo sciopero di protesta transfrontaliero, Ulrich Beck sostiene che a causa delle disuguaglianze crescenti, si profilano le condizioni per una «primavera europea», invitando i leader europei a prendere coscienza della centralità della questione sociale per ridisegnare il processo di integrazione sulle base dei principi di solidarietà che furono alla base del progetto originario.

Il Consiglio europeo del 14 marzo è chiamato a rilanciare la crescita, ma le risorse in bilancio sono del tutto inadeguate, né si può fare affidamento solamente su interventi di tecnica finanziaria, senza una nuova spinta politica che riesca a colmare il grave gap di fiducia reciproca che si è creato tra i cittadini dei vari Paesi e verso le istituzioni comuni.

Ha scritto l'economista Joseph Stiglitz in un recente articolo che «il progetto europeo è stato ed è ancora una grande idea politica con un elevato potenziale di promozione della prosperità e della pace. Ma invece di migliorare la solidarietà all'interno dell'Europa, sta seminando i semi della discordia...L'unione monetaria ed economica dell'Ue è stata concepita come uno strumento per arrivare ad un fine non un fine in se stesso. L'elettorato europeo sembra aver capito che, con le attuali disposizioni, l'euro sta mettendo a rischio gli stessi scopi per cui è stato in teoria creato. Questa è l'unica e semplice verità che i leader europei non sono riusciti a cogliere».